

Feste per un anno



di
Marco Catizone



Cos'è una città? Ve lo siete mai chiesto? È un agglomerato di mura e mattoni, palazzi e strade, cemento e monumenti? Oppure, oltre ad essere un luogo fisico, è “anche” una costruzione metafisica al contempo? Non è forse un “corpus” unico di relazioni e passioni, tradizioni e tradimenti, sorrisi e tormenti?

Se la città è questo “unicum”, questo terreno fecondo, l'humus primigenio da cui si generano ed accrescono le umane vicende, allora Napoli è “cosa umana” per eccellenza, è frutto prelibato e privilegiato della socialità e della cultura che ogni uomo può e deve esprimere. E da quale nota iniziare per pizzicare le corde di uno strumento tanto complesso quale è la nostra Partenope? Quale il ritmo da seguire per esorcizzarne lo spirito? Forse per capire a fondo l'animo di un popolo e di una città, si deve partire dai suoi cicli vitali, quelle esplosioni apparentemente gioiose eppure violente, che sono le feste, quei riti stilizzati e caleidoscopici che ne disegnano il profilo, distendendone le rughe in sorriso, o contraendone i tratti in ieratiche espressioni.

Per la mitologia classica, Napoli è luogo di metamorfosi e amori vergati col sangue vermiglio di amanti sfortunati: Partenope sulla plaga del Chiatamone si lasciò morire per gli occhi glaciali del bel Cimone, bruno giovane che non ne corrispondeva l'ardente passione.

Non è importante che il mito sia verosimile, che il racconto sia o meno credibile, per l'identità urbana conta più che il *cunto* riesca a tramandarsi, ad unire l'identità del luogo e quella di chi quel luogo nasce e vive, prospera e muore.

Il rito che si ripete, il culto che si rinnova, è come un fuoco imperituro che scalda le coscienze, che scioglie le paure del domani, rischiarendo il ceppo rassicurante di una identità comune, che affonda la sua essenza nelle nebbie del tempo.

Anche quando le tracce di un passato ingombrante e millenario rischiano di disperdersi nel vento di una globalizzazione forzata e forzosa, selvaggia e senza regole, il ciclico susseguirsi delle feste e delle scadenze, religiose o pagane che siano, è il faro illuminante, la spia di una manipolazione, di una trasfigurazione dei tempi naturali e delle mutazioni stagionali in chiave urbana, in evento sociale.

Sul “nostro” tempo sociale, sulla essenza festaiola dei Napoletani, non v’è accordo, non v’è comunione d’intenti: Qualcuno sottolinea il persistente effluvio di una sensibilità pagana, altri tendono ad esorcizzarne lo spettro, ammansendo il mito classico con accenti cristiani e paracristiani.

L’unica certezza sembra essere quella di una netta prevalenza di due “stagioni dell’animo” sulle quattro meteorologiche, come se il calendario stigmatizzasse fino alle estreme conseguenze una verità climatica priva o quasi di sfumature olfattive e cromatiche. Per il Napoletano duro e puro o è *vierno* o è *staggione*. Il tempo dei tiepidi inverni, nelle feste rituali parrebbe dominato dalla preponderanza dell’elemento maschile, ma anche da un’attesa spasmodica, da un raccoglimento indotto, quasi coatto, in attesa della rinascita, della rigenerazione. Le correnti africane dello scirocco, invece, arroventano i corpi e scaldano le voci delle donne in preghiera, che intonano nenie alla Vergini pietose, celebrando il culto della gloria mariana.

Sgranando i giorni del rosario annuale, ecco che ad aprire il ciclo, cerimoniere ossequioso del gran ballo liturgico, ci viene incontro il 17 di Gennaio, **Sant’Antonio Abate**. I ceppi accatastati, groviglio di fiamme e masserizie vetuste, si consumavano veloci, fremendo al chiarore di mille albe incendiate nelle notti pungenti di brina e di gelo: nel tango d’un fuoco appassionato, si consumava il Natale festoso ed il suo serraglio di ghirlande puntute, di cene luculliane e di brindisi tintinnanti.



La cenere del tempo che passa, serrando i suoi battenti sugli usci innevati, veniva raccolta e gelosamente custodita in urne di creta da mani devote, in un processo di mitosi rituale, accenti esoterici dall'afrore pagano.

Il ciarpame polveroso, il ferrame arrugginito, le cataste di legna secca e nodosa, tutto veniva sacrificato su altari improvvisati ai crocicchi delle vie, nelle piazze gremite, nei campi ubertosi: “menate a Sant'Antuóno” era il grido di battaglia in quei giorni “di bracia”, folle gioiose invadevano le strade, cantando e danzando al suono dei tamburi e alla luce improvvisata delle torce, che brillavano come occhi di lupo nelle notti di plenilunio.

Un processo catartico, apotropaico, che espelle il male dalla comunità, lo “bruciava” letteralmente, riducendolo in cenere e che proseguiva in un **Carnevale** folle e caciaronone, in qualche modo drammatico, liturgia della abbondanza che si riconnetteva ai più antichi riti propiziatori della fertilità dei campi e delle messi.



Tutto il rito altro non era, se non una collettiva recita, un teatro a cielo aperto, il modo migliore e più sentito di onorare il dio Carnevale e la sua morte pirotecnica, che ogni anno puntualmente si rinnova, in un tripudio di cuccagne e alberi dell'abbondanza, in un Martedì Grasso che riempie le pance e i cuori d'ogni ben di Dio e che prepara lo spirito alla Quaresima del corpo.

Le maschere, la riffa, le danze e le quintane, le baruffe giocose coi lanci di uova e *verdumma*, i balli sfrenati e le tarantelle sessuali: tutto questo incarnava l'ancestrale lotta tra il vecchio ed il novello, esorcizzava l'ansia di una rigenerazione invocata ed anche temuta, apriva alla speranza, alla vita che si rinnova, sempre e comunque.

Poi a tali usanze ne sovvennero di nuove, il dogma ecclesiastico parlò di “resurrezione” del corpo e dello spirito nel sacrificio del Cristo, mentre il potere temporale impose il suo sigillo sulla materialità del corpo più che sulla impalpabilità dello spirito: ecco allora i saccheggi delle tavole imbandite, le orge di cibo, le abbuffate pantagrueliche, la lascivia dei corpi e gli eccessi sfrenati.

Al centro della scena v'era l'uomo ed il suo rapporto con la terra: carestia ed abbondanza erano due momenti uguali e contrari, due facce d'una stessa medaglia, ispirazione ed espiazione.

Il cibo era il dio Bacco dei lazzari, degli straccioni e dei disperati, tutta una Corte dei Miracoli che prosperava nei dintorni delle dimore borboniche in attesa del sacrificio del suo Re per un giorno, pronto ad essere smembrato e fatto a brani, divorato ed assimilato dalla folla invasata e selvaggia.

E con l'etimologia cambiò anche la scenografia della festa, breve palpito di trasgressione concessa: dai bordi, dalla periferia delle mura, dove conviveva con giostre e tornei dai sapori medievali, le cuccagne carnascialesche vennero innalzate agli onori regali del Largo di Palazzo, per poi riciclarsi nel più plebeo Largo del Castello.

A metà Ottocento, le voci e le *paillettes* del Carnevale napoletano s'erano ormai assopite; gli schiamazzi del volgo s'erano quietati come d'incanto, divenendo ahimè, echi sfumati di festicciole borghesi, veglioni *a la page* d'aristocratici guitti, allodole canterine che col loro femminile stornire, coprono i suoni roboanti e le grasse risate del Carnevale che fu.

Ma il risveglio di Madre Natura coincideva col giorno di **San Giuseppe**, patrono di zeppolari e falegnami: enormi *caccavelle*, *buatte* ciclopiche ricolme di oro bollente, braccia frondute che rimestavano la pastella con energica mano, il tutto contro qualsivoglia regolamento di pubblica igiene, roba da far impallidire i maniacali igienisti dei nostri tempi!



Era la primavera, annunciata dal volo radente degli uccelli, dalla torma delle bancarelle listate a festa, dalla calca leggera e frivola, dagli abiti color pastello: le signore ciarliere s'intrattenevano ai bistrot, i signori in guanti bianchi e bastone da passeggio, arrestavano il passo davanti ai caffè, gustando sorbetti di neve e di ghiaccio.

Alle scadenze primaverili, puntuale e ballerina, ecco giungere la **Pasqua**, tiepida di brezza ma rigida di costumanze: i rigori della Quaresima, le sfilate dei carri di madonne ed i cruciferi estatici, i cavalli bardati, i cilici insanguinati.

E poi ancora, il lutto delle chiese e le processioni sfarzose del Venerdì Santo, l'abbondanza e la rinascita, la passione ed il trionfo, per poi finalmente giungere alla gloria della resurrezione. A Napoli, chiudeva il cammino pasquale il solenne festeggiamento del Corpus Domini, liturgia dei tempi angioini, ennesima prova, paradigma rituale dei rapporti tra Re e Popolo, nonché della lotta tra Popolo e Baroni.

Da Santa Chiara, le mille mani giunte in preghiera, i mille occhi rivolti al Signore, si snodavano in un percorso sinuoso e tormentato fino alla Sellaria, dove l'onda s'increspava dinnanzi ad un effimero eppur grandioso apparato, il *Catafalco del Pendino*, ligneo teatro a rimembrare la distruzione del sedile del Popolo voluta da Alfonso d'Aragona in spregio alle rivolte napoletane contro il baronato vampiresco. Non tanto effimero dopotutto, perché il catafalco rimaneva in piedi fino al 24 di Giugno, festa di **San Giovanni**.

E proprio nel mese del Santo decollato, si svolgevano nei pressi dell'omonima chiesa, nella zona portuale del Carmine, delle celebrazioni dal forte accento pagano, legate al culto marino più che mariano; è la Festa di S. Giovanni a Mare, con la sua potente forza scenica e misterica, ed i suoi forti richiami sessuali: basti accennare i versi che ad essa dedica Roberto De Simone in un canto della sua splendida *Gatta Cenerentola*:

*E la luna e la luna
tutte 'e ffemmene stanno annura.
All'annura e senza panne
mo ch'è 'a festa 'e san Giuvanne.
San Giuvanne san Giuvanne
è na crapa ca se scanna.
È na crapa è na crapa
è nu cuollo senza capa
È nu cuollo è nu cuollo,
primma è ttuosto e doppo è mmuollo.
Primma è ttuosto primma è ttuosto
comm'abballa 'o sango nuosto”.*



Le prime testimonianze della “Festa a Mare”, come veniva sinteticamente appellata dai popolani, risalgono al '400 Aragonese: da allora, gruppi di napoletani nudi, di ambo i sessi, si riversavano cantando e ballando nelle acque antistanti la chiesa. Il valore lustrale del rito era palese, anche se le autorità ecclesiastiche ignoravano (o perlomeno, fingevano di ignorare) l’eredità pagana del rito della Sirena Partenope, la mitica progenitrice.

“*Era antica usanza* – scrive Benedetto di Falco nelle sue *Antichità di Napoli*, e siamo intorno alla prima metà del XVI secolo – *verso sera e il scuro die, tutti uomini e donne andare al mare, ed ignudi lavarsi*”. Fatto sta che qualche secolo dopo, come racconta il canonico Celano nelle sue *Notizie su Napoli e dintorni*, “*l’uso abominevole come superstizioso era finito*”. E con gli usi terminò anche la festa e la sua forte simbologia.

Le antiche costumanze, le tradizioni del popolo gutto, ebbro da sempre di passione e lamento, hanno il loro fulcro in quelle che sono le feste di maggior impatto visivo, le più “muscolari” e corpose di tutto l’arco annuale. È in piena estate che il culto mariano raggiunge la punta del suo parossismo, con balli sfrenati e tarantelle complicate.



Magico incanto d'una notte di Luglio, la **Madonna del Carmine** è stella nera di pelle e di crine, zingaresca Selene del cielo stellato. Il Mercato d'un tratto pareva incendiarsi: un tempo palude, scenario secolare di fiere e banchetti, sinistro patibolo per Re e Lazzaroni, briganti e martiri, teatro eletto d'un Pulcinella-Masaniello, diveniva palco ancora una volta.

S'ergera un campanile puntuto, di cartapesta e legname, di fiamme danzanti lauto pasto, sfondo perfetto alle invettive guerresche, agli arditi amori, agli assalti moreschi. Ai piedi del ceppo ballavano insieme Turchi e Cristiani, amplesso palpitante di corpi guizzanti, vesti sgargianti, furia e tormento, estasi ed angoscia.

Dopo gli eccessi febbrili d'un popolo spettatore del suo stesso destino, ecco Settembre, ecco **Piedigrotta**: che dire in merito che non sia già stato detto, che penne illustri e meno lustre non abbiano scritto? Festa della terra e della prosperità dei frutti, visceralmente legata alle liturgie orfiche e paleocristiane, sulle rovine della *Cripta Neapolitana* sorse quel santuario che ancor oggi vediamo. Nella chiesuola fu posta la Vergine Madre, ed il culto rinacque a nuova e più ortodossa vita.

Pare difficile ritrovare dei nessi tra la Piedigrotta delle *chansons d'amour* ed i luoghi sacri dei rituali più antichi: unire assieme, in un unico ribollente calderone, simbologie agresti polivalenti e mirabolanti *exempla* cristiani, Madonne e Soli, incenso e balsami orientali, parrebbe un azzardo agli occhi dei più. Forse non v'è un'unica chiave di lettura: i percorsi sono molteplici e sorprendenti.



Un tempo, accanto alle note dei poeti di strada, alle melodie romantiche di un volgo sanguigno, convivevano pratiche ed usanze sconosciute, quali le processioni dei *Nove Sabati* che precedevano l'8 Settembre. Era una folla cenciosa e caciaronna: donne e fanciulli, vecchi ed infermi, pellegrini devoti e beghine maldicenti, tutto si mescolava in quei giorni di festa; occhi rigati da lacrime silenziose, mani giunte in dolenti preghiere, piedi stanchi e passione sincera, quanta forza su quei pallidi volti!

Poi d'un tratto, la magia finì, s'arrese il popolo al progresso incipiente: Piedigrotta ubbidì, raccolse con cura tutta la musica che aveva con sé, e saltò sul suo ultimo carro, sparendo lontano tra le onde del mare.

Dopo più di trenta anni il Comune sembrerebbe aver voltato pagina, riportando Piedigrotta a nuovi fasti, seppur più moderni e forse modesti: ma, ahimè, che abbia ragione chi sostiene che è sforzo nobile eppur vano, rianimare una festa svuotata della sua anima, della sua essenza vitale? In fondo, Lazzaro resuscita una volta soltanto.

Piedigrotta segnava il passaggio al crepitare dell'autunno, col freddo crescente che arrossava le gote, il vestiario leggero che lasciava il posto ai pastrani, alle gonne di lana, ai berretti calcati e alle sciarpe fruscianti: il 19 di Settembre cade *San Gennaro*, e Napoli tutta attende il prodigio, il secondo dell'anno, del patrono gentilizio. Processione, litanie, prefiche e beghine, sangue ed ampolle più o meno liquefatte tra le mani del cardinale di turno: tutto il circo del "Miracolo" si muove all'unisono, intonando una prece, alzando le mani verso il Santo dalla *faccia 'ngialluta*, e guai se il Nostro non scioglie la riserva!



Con l'incedere del generale inverno avanzavano infine le presenze oscure, spettri del tempo che fu, messaggeri di speranza futura e nostalgia passata, ponte tra il regno dei vivi e quello dei più: **San Martino** che si spoglia del manto ogni 11 di Novembre, le anime erranti del Purgatorio che intonano canti e quelle d'Ognisanti che assaporano torroni e canditi, a Napoli gli impulsi vitali e gli echi mortali si sfidano a duello, danzando frenetici in un viluppo inscindibile.

E così fu, che la visita al camposanto si spostò all'osteria, sintesi forse bislacca ma per nulla inattesa per un popolo da sempre contiguo e fedele al culto dei suoi penati, affettuoso e per nulla schizzinoso verso le *animelle* dei cari estinti, “tra osceni discorsi e fragorosi brindisi”.

I giorni della vendemmia aprono, anzi spalancano, le braccia al Natale festoso e alla venuta del Salvatore, messaggio di fede per gli uomini tutti: non entriamo qui nel campo minato delle verità escatologiche, dei significati esoterici della genesi augusta, ma è interessante porre l'accento sull'intreccio non casuale di usanze e date. La scelta dei pastori per il rito presepiale inizia proprio ai primi di Novembre: ogni buon napoletano, come novello Napoleone di tenzone perito, sceglie con cura i soldati del suo battaglione per lo scontro “divino” tra le forze del Bene e quelle del Male.

E già, perché ogni presepe, dal più grande come quello esposto a San Martino, a quello più piccolo come il guscio d'una *nocella* che puoi racchiudere nel palmo, è un “risiko” ben congegnato, con le truppe schierate e pronte alla pugna: la Luce e l'Oscurità si danno battaglia, come ben saprà chi almeno una volta ha assistito alla secentesca *Cantata dei Pastori*, che si definisce anche come “la lotta sempiterna tra il vero Lume e le infide Ombre”.

Nel tempo onirico e non lineare cristallizzato nel ciclo delle feste, quel conflitto si chiude ogni volta che il cerchio si richiude su se stesso, per poi riaprirsi l'anno successivo, *ab aeternitas*. Ed in questo eterno ritorno v'è un senso profondo d'appartenenza, anche per noi opulenti cittadini del mondo, senza radici e più in crisi che mai.

Forse il nostro orizzonte sarà pure più vasto che mai, almeno in termini di opportunità potenziali, ma l'idea d'una persistente incertezza di fondo, di un *horror vacui* indistinto e fumoso, non è poi così peregrina.

Speriamo solo che mai si smetta di cercare una chiave di lettura razionale al dramma del tempo che scorre, e se una soluzione radicale purtroppo, o per fortuna, ancora non c'è, non è insensato rifugiarsi nelle sicurezze di un comune passato di riti e tradizioni che affondano le palafitte nell'acqua limacciosa ed oscura della storia dell'uomo. Del resto il lume del ricordo va alimentato ogni giorno, perché per costruire il futuro un occhio va rivolto comunque al passato.



Marco Catizone